

27 marzo 2016

Il Sole 24 Ore Cultura

ABITARE LE PAROLE / LIMITE

È l'inizio dell'apertura

«Limite»: parola e contenuti ricchi di una affascinante complessità. Dal latino limes, connesso a limus, obliquo e limen, soglia. Il dizionario etimologico Rusconi fa riferimento a manufatti che è possibile ancora oggi incontrare, precisando che «i Romani chiamavano Limiti le pietre che segnavano i confini: erano sacre e non potevano rimuoversi essendo sotto la protezione di una divinità detta Limite o Termine...». Nasce quindi sotto il segno della sacralità questo termine e tale resta, con tutta la sua varietà di significati, quando si parla del "limite" in riferimento alla persona. L'attualità sollecita l'inserimento di questa parola in un ideale dizionarietto di antropologia, ma a studiare questa attenzione è anche un recente saggio del filosofo Remo Bodei, il quale, nel suo ultimo saggio intitolato non a caso Il Limite, scrive: «Le religioni non stanno prendendosi la loro rivincita sulla modernità dal momento in cui gli Stati che la rappresentano non sono più in grado di tutelare in misura sufficiente la sicurezza e il benessere promessi ai propri cittadini, né di dare alle loro vite un senso più pregnante?». Senza entrare nei particolari di questo orizzonte interpretativo, pur molto documentato nel testo, mi sembra che quella che Bodei tende a vedere come la rivincita delle religioni sugli Stati è solo - ma non è affatto poco! - la capacità che alcune religioni hanno di considerare il limite come radice di apertura. Come d'altra parte avviene in un corretto orizzonte antropologico: il concetto di limite non mai è immediatamente risolvibile in quello di imperfezione. Anzi, una consapevole accettazione del limite apre la strada ed è capace di alimentare il fascino delle frontiere. C'è chi addirittura ha teorizzato, come lo psicoterapeuta Ricardo Peter, un'esplicita "antropologia del limite". A sostenerla teoricamente viene posta l'accoglienza del limite come inizio del desiderio di apertura verso l'oltre, se non proprio come esplicito segno della "nostalgia dell'Altro". Il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer va più avanti e, oltre ad accettare il limite come inizio di apertura, vi vede il passo decisivo che la persona è chiamata a compiere per entrare nella condizione di responsabilità. Il limite finisce così per essere positivamente il luogo della presa d'atto dell'umanità e della unicità dell'uomo. «L'uomo è un essere che vuole comprendere la sua unicità: non la sua animalità - afferma Heschel - ma la sua umanità! L'uomo richiede di essere umano». E lo fa, aggiungo io, accogliendo il suo limite. Questo non significa un elogio del limite tout court né accoglienza acritica e quasi rassegnata dell'imperfezione; è, piuttosto, elogio dell'essere umano che si realizza e si spende in un orizzonte fatto, sì, di limite, ma contemporaneamente consapevole di essere chiamato a realizzazioni capaci di dare senso pieno alla sua esistenza. Un razionalismo esasperato rende impossibile l'accoglienza del limite e ritiene assurdo riconoscergli un senso.

Condivido così un passaggio di Peter, che afferma: «Mentre la ragione trova nell'errore un ostacolo sul cammino, l'intuizione sembra cavarsela meglio, considerando l'errore come la premessa di un successivo sviluppo del potenziale umano». Esattamente come la Weil, che vedeva nell'errore la fonte di energia dell'uomo, e come Goethe, che si spinse a riconoscere l'amabilità dell'uomo proprio nei suoi limiti. Una corretta concezione della persona nella quale trovano integrazione il senso del limite e il fascino delle frontiere può rappresentare la strada per depotenziare una visione concorrenziale, se non proprio antitetica, tra religione e modernità. E diventare "luogo" aperto di dialogo.

di Mons. Nunzio Galantino